LEONARDO

NON SI VOLGE CHI A STELLA È FISSO

A. DE KAROLIS INC.

Conto corrente con la posta.

Esce due volte ogni mese.

Ogni numero . . . . L. 0,15
Per un anno (in Italia) . . . . » 5,00
Negli altri paesi . . . . » 10,00

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via Porta Rossa (Palazzo Davanzati) — FIRENZE

ANNO I. FIRENZE 29 Marzo 1903 N. 7

SOMMARIO:

AL DI LÀ DELLA VITA

Io domando: Chi è colui che è proceduto più innanzi? Perchè io voglio procedere più innanzi ancora!

WALT WHITMAN

I.

Se parlare e sillogizzare di vita significasse, per coloro che guardan profondo, vivere più intensamente, l'antico Elios non avrebbe forse ancor contemplata un'età così *viva* come la nostra. Con qualche secolo di ritardo abbiamo scoperto finalmente che noi siamo, avanti tutto, dei *viventi* e dopo la filosofia dell'essere e dopo quella del conoscere, ci siam dati attorno per costruire una filosofia della vita. Guyau e Nietzsche, per non dire che de' più famosi, hanno posto a fondamento delle loro meditazioni l'affermazione della vita piena e completa, e mentre i vecchi pensatori fingevano di giustificare la vita colle dottrine, gli ultimi chiedono alla necessità vitale l'approvazione delle teorie. Come tentativo di varietà l'impresa non è da sdegnare, per quanto la sconfitta ontologica e quella gnoseologica possano far temere alle menti pacifiche una terza disfatta. Ma c'è qualcosa di più triste di questo timore ed è che la vita, tramutandosi da realtà in idea, ha perduta la parte maggiore della sua ricchezza. Il concetto di vita, quale lo presentano i filosofi ricordati, è in fondo il concetto volgare, povero e angusto come la vita volgare. È, per dirlo subito, l'idea di vita esteriore e sensuale. Vivere, significa, per la maggioranza, prender parte alla commedia e all'accademia politica, conquistare delle femmine più o meno belle e più o meno stupide, fare il giro del mondo portandosi dietro molta noia e molte valigie o andare a farsi stroppiare in battaglia pel sogno di un conquistatore o per la rettorica della patria. Per una donna - mi si perdoni se per comodo di prova prendo il massimo della indigenza mentale - l'uomo che ha *vissuto* è un ufficiale che conta due ferite, cinque duelli e dodici amanti. Gli altri non sono che delle ombre di vivi, hanno delle aspirazioni di vita ma non vivono. Chi sta nelle astrazioni, chi si pasce di sogni, chi gioca d'idee non è un vivo, non conosce la vita, la vita vera e reale.

Il solitario anacoreta che in cima al monte nudo, nella cella visitata sol dalle rondini e dal sole, sta prono nell'estasi delle sue visioni d'oro, nel suo sforzo indicibile di purezza interiore - Benedetto Spinoza che nella sua piccola camera, nella quiete di una città olandese, crea l'edificio razionale più vasto che abbia generato mente d'uomo, - Emanuele Kant che senza uscire da Konigsberg, senza conoscer l'amore, senza far parte di ministeri, ha dato al pensiero moderno l'apparecchio della sua critica, che ha servito anche contro di lui, non sono, secondo la concezione comune, dei vivi - sono lontani dalla vita, lontani dal mondo. Lotze e Taine, dinanzi a Sigismondo Malatesta o a Cecil Rhodes, sono dei morti: un moschettiere di Alessandro Dumas è il tipo del vivente e i neo platonici non erano che una setta di defunti sofisticanti.

Per quanto io sia infinitamente addolorato dal trovarmi così spesso in discordia coi miei contemporanei non posso nascondere che anche in questo caso io son portato a credere precisamente l'opposto. La vita, che si usa chiamare astratta, non è che una forma *diversa* di vita - il mondo che si dice irreale, non è che un mondo *diverso* dal mondo quotidiano.

Vi sono, fra gli uomini, due grandi tipi di vita: l'esteriore e l'interna ed io dubito forte che la prima sia più ricca e più intensa. La rarità e oscurità delle manifestazioni esteriori ha fatto credere agli uomini, che non sanno giudicare che da ciò ch'è superficialmente e agevolmente visibile, alla mancanza o povertà della vita intima. Ma coloro che sentono in sè stessi, nel più profondo del loro essere, lo scorrere perenne, indicibile e irripetibile della coscienza, sempre nuova, sempre piena, sempre crescente, possono ben sorridere, quando n'abbian voglia, delle avventure di un Don Giovanni da guarnigione e delle gesta oratorie di un eroe da piazza e da parmento.

Agitarsi e parlare son presi come segni di vita e chi poco si muove e poco discorre è tenuto vicino alla morte. Si dimentica che ogni moto e ogni parola è una limitazione, che ciò che si tenta è inferiore sempre all'intento, che ciò che si dice è sempre più piccolo di ciò che si pensa, che, in una parola, ogni esteriorità è un impoverimento. I saggi di tutti i tempi crearono i loro Dei immobili e silenziosi, e li posero al disopra della vita e della morte.

Per ora soltanto la religione ci ha trasportati si in alto, chè anche esteso il concetto di vita come io voglio, e affermata la superiorità della vita interna sull'esterna, resta pur qualcosa da chiedere e da superare. Può la filosofia condurci per vie non tracciate, e additare all'ansia del navigatore una terra che non segnò nessuna mappa umana?

II.

Vi sono dei cerchi che nessun negromante ha tracciato e che nessun uomo sa sorpassare. Tali, nel mondo esteriore, quello dello spazio — o, nel mondo dell'uomo, quello della vita. Come non si sanno concepire svolgimenti di fenomeni che non siano spaziali, così non si arriva a immaginare qualcosa che non sia vitale.

Se voi chiedete alla logichetta quotidiana cosa c'è oltre la vita, vi risponderà che c'è la morte, e crederà fermamente aver detto qualcosa. Se lo dimandate al cristianèsimo o a qualunque spiritualismo volgare vi dirà che c'è un'altra vita, dolce o triste secondo se avete o no obbedito a certe abitudini che i secoli fecero leggi.

E chi non è attratto da questo miraggio plebeo di una seconda vita, che viene figurata, e necessariamente, come specchio più o meno fedele della terrestre, chi trova, come Schopenhauer o come Mainländer, ch'è pur troppa la prima vita, non sa ascendere a qualche concezione superiore a quella vitale e ricorre all'ultima affermazione dell'annientamento mondiale, unica salvezza dal *weltschmerz*.

E coloro invece che vollero accettare le apparenze e dissero sì alla vita; e foggiarono sulle alte montagne, come Federico Nietzsche, un sogno imperiale di volontà di potenza e immaginarono una nuova umanità forte e feroce, seppero forse uscire dal concetto di vita? Il poeta-filosofo di Röcken salì dall'uomo al superuomo, affermò una vita più ampia e più intensa e più libera, ma anch'egli, malgrado che fosse uso a guardare al di là dei mari, non seppe uscire idealmente dal cerchio della vita.

Volere la vita, volere la più grande vita, ha forse un qualche senso?

Chi vuole e desidera non ha; sarebbero dunque dei morti coloro che vogliono la vita? Se vivono, non sono forse, essi stessi, una corrente di atti di vita? Volere semplicemente la vita non ha dunque alcun senso: volere una più forte vita neppure. Se la nostra vita è piccola e povera, se noi non siamo capaci di più grande energia, poco può fare il nostro desiderio e nella sua espressione finisce spesso il nostro accrescimento.

Se invece noi siamo capaci di maggiore vitalità, se in noi sono in potenza delle nascoste energie che usciranno vittoriose alla conquista del mondo, il proclamare il nostro desiderio è inutile perchè cresceremo spontaneamente anche senza esprimerlo, ed è forse dannoso perchè la sua espressione ci toglie una parte della nostra forza.

Se qualcosa dobbiamo volere, se al ritmo di qualche bel sogno dobbiamo far danzare la nostra anima, vogliamo dunque qualcosa che trascenda la vita, per la quale la vita sia un gradino da superare e nulla più. Andiamo, senza ascendere ai cieli teologici e senza abbassarci alle terre umanitarie, al di là e al disopra della vita!

* * *

In questa ascensione ci son di scorta — perchè no? — delle belle leggi empiriche e metempiriche.

Chi di voi non ha scoperto, in qualche istante di lucidezza sintetica, quella legge ch'io chiamerei del finalismo suicida? Ogni cosa, giunta al suo colmo, tende a sparire o a dar origine a qualcosa di diverso. Qual'è il fine delle leggi se non di creare un tal complesso di abitudini interne che le renda inutili? Qual'è il fine del pensiero se non quello di mostrare la sua perpetua e ineluttabile contraddizione? Qual'è il fine della società se non di stabilire fra gli uomini quello spirito sociale che renda superfluo ogni ordinamento di stato? Qual'è il fine dell'educazione se non quello di render l'uomo capace di vivere senza nessuna guida, cioè senza educatori? E, prendendo la legge nel più vasto significato possibile, ogni azione non tende forse a render inutile sè stessa, a instaurare il suo contrario, il riposo?

Così sarà della vita, la quale, arrivata alla sua più alta espressione, dev'esser la matrice dalla quale deve scaturire un modo di esistenza più nobile e perfetto che stia alla vita, come questa sta al sonno inorganico.

La metafisica evoluzionista, che si è mascherata scientificamente con Darwin, e s'è smascherata con Spencer, non può contraddire a questa futura elevazione. Se il mondo non è che un processo sempre più elevato e complesso, noi dovremmo giungere, lentamente e sicuramente, alla creazione di uno stato nuovo, che sia al di là della vita. Se la collana prodigiosa che fanno splendere a' nostri occhi gli orafi evoluzionisti è, come essi affermano, cosa eterna, nessun dubbio ci deve cogliere ch'essa non giunga là dove mente umana s'è finora posata, e non dia origine, dopo il giro biologico, a un giro superbiologico.

Questo sogno che par temerario correrebbe forse il pericolo di esser dedotto logicamente? Una cosa vi si oppone: che noi non possiamo in nessun modo, non possedendo che dati vitali, prevedere come potrà apparire questo stadio supervitale. Noi costeggiamo l'indefinito, il vago e gli scienziati hanno degli strumenti troppo grossolani per afferrarlo.

I filosofi sono più coraggiosi e più delicati: non sono come i bimbi che hanno paura dell'oscurità ed hanno l'ingenuità di credere che è reale anche ciò che non si può misurare o non si può dire. Per lunga tradizione sono amici delle nebbie e delle parole strane, che sono due cose divinamente separatrici. Già Claude Bernard e, avanti lui, il Jouffroy affermavano che la filosofia ha per dominio lo sconosciuto ed io trovo che i filosofi sono molto felici di non dover starsene rinchiusi tra le cose solite e note.

Vi sono dei sottili stati d'animo che la parola non può dire, dei sogni confusi che si ucciderebbero esprimendoli: son forse meno reali di una formula d'algebra o della descrizione di un insetto? Se la filosofia tende, come pare da non pochi segni, a essere più vissuta che detta, più sognatrice che logica, io credo che il problema del superamento della vita, sarà fra più amati del futuro.

Ma noi possiamo fin d'ora intravedere che questa nuova infiorescenza sorgerà e prenderà dei caratteri da ciò che di più alto c'è nella vita presente, cioè dallo spirito. Noi possiamo affermare con sicurezza che pur possedendo caratteri nuovi, quali noi non possiamo forse immaginare, essa avrà dei fondamenti psichici. E a questa credenza ci conforta il continuo estendersi dello spirito e la parte sempre più grande che i problemi che vi si riferiscono van prendendo nelle preoccupazioni de' pensatori.

Mentre, presso i greci, la geometria era la scienza fondamentale, e nè secoli XVII e XVIII la fisica, e nel XIX la biologia, non siamo lungi dal credere che la psicologia diverrà la scienza dominante del secolo XX e si dovrà riconoscere la sua fondamentalità rispetto a tutte le altre scienze, che restano oscure senza di lei. E tutto questo affannarsi per possedere un orizzonte mentale più ampio e lo scavare in fondo all'anima onde scoprire un io più profondo e le ricerche di nuovi fenomeni psichici che rivelano lati insospettati della nostra potenza interna e il fatto che la lotta vitale va sempre più perdendo i suoi caratteri feroci per ridursi a battaglia di intelletti e che fin la guerra si va facendo più intellettuale e meno bestiale, son tanti segni sicuri di questa oscura germinazione che farà balzare dallo spirito reso più forte e più libero la nuova esistenza non ancor sospettata. Nessun limite è ormai posto al nostro sogno e più lontano è il sogno più vicina e più alta è la gioia. La più grande vita, che sembra la cima delle aspirazioni degli uomini, non sarà che il piccolo seme da cui sorgerà lo stato divino, in cui si calpesteranno i superuomini come oggi le nostre mani frangono le mute pietre.

* * *

O dolce tintinnio d'orologio casalingo che mi hai risvegliato in questo momento, io ti dovrei mille e mille volte benedire: Se fosse ancor vivo il costume selvaggio degli dei famigliari io dovrei elevare un piccolo altare a te, che mi hai tolto, colla voce sonora del tempo, al pericolo ch'io stavo correndo. Non ti sei tu avvisto, o nemico lettore, ch'io stavo facendo delle belle frasi e quasi cominciavo a prender sul serio il mio giuoco? Non hai tu riso, o maligno lettore,

vedendo il beffardo giocatore salire sui trampoli della profezia metafisica?

E non sei diventato melanconico, o pietoso lettore, vedendomi preso nelle mie reti, come una volpe della vecchia favola?

Io ti giuro solennemente, o vecchio orologio, ch'io non farò mai più di cosiffatte pazzie e ch'io sarò sempre saggio e non mi occuperò nè degli uomini nè del loro avvenire....

Eppure il sogno era bello e certo io non lo cederei neppure per un'oncia di quella memoria di buona qualità che fa così celebri i filosofi positivisti.

Ma son cose che bisogna tener nascoste, come tutte le grandi gioie, o sussurrarle soltanto a qualche spirito meditabondo, che ha avuta la rivelazione dell'inesprimibile ed ama i giuochi inutili e graziosi.

Soltanto a questi spiriti liberati, che forse stan tramando in silenzio una congiura contro la ragione, io oso donare questo mio strano sogno, ch'è al di là della vita e al di là della conoscenza!

O IL CATTOLICISMO O LA MORTE

Io non credo a una durata indefinita dell'arte: sarà stata una fase dell'umanità, l'epoca estetica. Soltanto dell'ultima venuta delle arti, della musica, mi sembra difficile concepire la scomparsa totale, ma è probabile che l'arte dei suoni si ridurrà all'espressione della sensualità più bassa, cadrà al livello della profumeria (l'arte futura) e della culinaria. L'arte maggiore, l'Architettura, è di già morta. Arte essenzialmente collettiva non poteva coesistere coll'individualismo attuale. So bene che si mostra una vaga reazione contro questo individualismo ma in un senso talmente avverso a ogni ideale che mi sembra impossibile possa resultarne una risurrezione dell'Architettura. Che posto potrebbe avere l'architettura religiosa in un mondo sempre più ateo? L'Architettura militare? La guerra moderna non l'ammette più e d'altra parte non si vuole abolir la guerra?

Resterebbe l'architettura civile, ma le idee di comodità, d'igiene, di poca spesa prendono sempre più il posto dell'idea di bellezza. S'è voluto conciliarli e i saggi disastrosi di questo tentativo si vedono soprattutto a Parigi. Un'opera d'arte è essenzialmente inutile, come opera d'arte. Un'opera utile non può esser bella che in grazia della perfetta innocenza estetica dell'autore.

Resterebbe anche la scultura. Certamente, ancora per qualche tempo, si erigeranno sulle piazze pubbliche dei signori in soprabito o in giacchetta, con o senza cappello, ed è un peccato che non si sia ancora usato il cappello a cilindro.

Siccome il militarismo sta morendo anche il cavallo sparirà e così ci sarà più risparmio.

Finalmente, ancora per qualche tempo, si potrà veder sorgere qualche inventore di pali per il telegrafo senza fili e qualche inventore di sieri per la sifilide, e nelle città rimaste ancora un po' cattoliche si metteranno forse delle femmine nude per scandalizzare le ultime devote, e i signori protestanti, considerata la lodevole intenzione, non ci avranno niente da ridire. Io veggo i disgraziati scultori sforzarsi a suscitar l'entusiasmo leggendo la biografia dell'agronomo P. Vagner (?) e invece di Afrodite, di Artemide, della Vergine, della Maddalena e di tante altre belle sante, occuparsi di igiene, d'elettricità (con o senza fili) e di suffragio universale.

Quanto alla pittura le fotografie in colori e le carte geografiche basteranno per coprire le pareti delle Case del Popolo, e delle Camere di Lavoro, in una umanità sempre più bisognosa di nozioni pratiche. Il mirabile Puvis de Chavannes della Sorbona à un anacronismo. A che serve quel capolavoro in una sala sempre chiusa che non si apre che per delle distribuzioni di premi? Abbandonata la cultura classica i quadri di nudo non saranno che delle indecenze e già si dura fatica a sopportarli in America. Il Cattolicismo che muore, il socialismo che s'impone, è la fine dell'arte. Cosa potrebbe esser l'arte senza religione, senza patriottismo, senza aristocrazia? Ma l'arte morente ha un incanto maggiore per i suoi ultimi fedeli.

Possano gli artisti non soffocare la sua agonia, credendo di non attaccar che il passato!

* * *

Si può sperare un'ultima rinascenza? Sì, forse, aggrappandosi al cattolicismo. Voi vi chiamate pagani: abbiate dunque il coraggio di dirvi cattolici. Andrete a offrire a Zeus un'ecatombe o due colombe ad Afrodite? È più semplice andare alla messa e il gesto, in fondo, è lo stesso. Ma, direte voi, liberato dalle cerimonie assurde (ma belle e misteriose) il nostro paganesimo è, come quello di Platone, l'adorazione delle forze della natura. — E perchè il cattolicismo non potrebbe esser così? Qual panteista è stato più sensibile di S. Francesco alla bellezza delle cose? - Ma noi non crediamo in Dio - E che ne sapete? E cos'è Dio? Il tanto commemorato signor Zola lo sapeva, lui che alla fine della sua troppo laboriosa esistenza, adorava come tale un certo capitano d'artiglieria (vedi la sua lettera alla moglie del suddetto). Si ha il Dio che si merita.

Voi non potete credere? — E chi vi obbliga? Sappiate mentire. E ciò non è neppur necessario, uomini virtuosi e morali, buoni cristiani che siete! Nietzsche non ha messo la veridicità tra le prime virtù dello schiavo? La sincerità non è dunque necessaria s'è al disopra delle vostre forze. Ma ciò ch'è necessario è di non dar dei calci nel ventre di vostra madre. E la madre vostra è la Chiesa Cattolica Romana, non Apostolica e neppur Cristiana se ci tenete, ma Cattolica, anche se non lo volete, e Romana, e come tale figlia d'Atene e non di quella sterile Gerusalemme ch'essa ha tratto dal nulla.

Del Cristianesimo, l'ambiente greco-latino ha fatto il Cattolicismo, religione politeista, amante della pompa e del mistero, vero adattamento ai costumi moderni dell'antico Paganesimo. La troppa grande evidenza di questo ritorno al Paganesimo è quella che ha fatto nascer la Riforma. In nome della verità e della morale, un frate grossolano insorse contro l'arte, contro la bellezza, contro la vita, e trionfò fra i barbari, fra i ciechi, nei paesi senza sole e senza arte. La gran disgrazia è che la Chiesa ha dovuto combattere l'avversario sul suo terreno, farsi anch'essa sobria e timorata, e i nudi di Michelangiolo sono stati provvisti di mutande. Mentre innanzi era solo preoccupata dalla sua gloria, ha dovuto pensare alla sua sicurezza e così ha avuto fine la grande architettura: la prodiga ha dovuto calcolare. Ma essa era ancora robusta e ricca e i paesi dell'Arte le restaron fedeli, da Trieste a Lisbona, da Palermo all'Aja (Rembrandt, come Shakespeare, era cattolico).

Che belle messi abbiamo ancora raccolto! Ma ora.... Non verrà dunque mai il Savonarola esteta, il Lutero a rovescio che riporti la Chiesa alla vera tradizione, che protesti contro il protestantismo; l'apostolo della feconda e gloriosa menzogna contro questo nulla che si chiama verità? E notate che dicendo menzogna io faccio la peggiore ipotesi, ch'io non son nè teologo nè ideologo per discutere la parte più o meno grande di verità che c'è in quella o questa dottrina. Tanto più che per me tutte le credenze, anche quelle matematiche, non sono che superstizioni.

* * *

L'uomo è una bestia: ecco il resultato trionfale a cui son giunti i signori scienziati. Sia: e dopo?

L'uomo è una bestia: ecco il primo dogma della religione prossima, la « religione della scienza », quella che dovrà esaltare gli artisti futuri. Poichè ci vuole una religione e senza di lei non c'è arte: tutti i capolavori sono opere religiose. Ora, per noi occidentali, non c'è che una religione possibile, quella ch'è stata sempre la nostra, il paganesimo, e *il paganesimo sotto la forma moderna che è il cattolicismo.*

Il monoteismo protestante, senza misteri, senza simboli e senza riti non è che una morale e non ha avuto nè avrà mai un'arte. Alcuni hanno voluto fare una religione del patriottismo, ma il patriottismo è necessariamente militare e l'esercito è assalito, come la Chiesa, dai nemici delle nobili cose. La nausea ha fatto sparir presto le altre nuove religioni: religione del dolore umano, della giustizia, della verità: altrettanti emetici. Eppure ci vuole una religione per l'arte, una religione precisa, concreta, ricca di simboli, di tradizioni e di leggende. Ora la mitologia cattolica vale la pagana e non l'esclude: dove ha trovato migliore accoglienza l'arte classica se non al Vati-

cano? Invece a Parigi abbiamo la lega contro la licenza, in Germania la legge Heinze, in America si parla di bruciare le povere nudità di Bouguereau.... La Chiesa, al contrario, non ha mai bruciato un sol quadro, anzi ha fatto ardere l'incendiatore di quadri, Girolamo Savonarola. Se ha finto dopo di adottarlo è stato per impedire ai protestanti di farsene uno strumento contro di lei. Bruciare prima e beatificar dopo, non è un grazioso tiro fatto alla logica? La Chiesa non ha aspettato M. Boutroux per sapersi servir della logica senza farsene schiava. Molto tempo fa, sulla faccia incartapecorita della vecchia signora Tertulliano appiccicò uno schiaffo sonoro: « *Credo quia absurdum* », e allora M. Boutroux non era che vagamente sparso nel futuro. Quei vizi contro natura che sono la moralità eccessiva e la logica pedantesca bisogna lasciarli al protestantismo.

Non è forse in nome della morale, della logica, della scienza che s'è attaccato la Chiesa? La Chiesa manteneva l'ignoranza nelle masse, la Massoneria invece le ha inondate di lumi. Davvero? La cosa è tanto idiota che c'è un po' di vergogna a discuterla.

Che cosa sanno di più i contadini e gli operai d'oggi di quelli passati? Ce n'è un maggior numero che sa leggere, ma il leggere è un mezzo ed essi, quando l'adoprano, se ne servono per assaporare i fatti diversi e i romanzi d'appendice, e pagano tasse pesanti perchè sia riserbata anche ai loro figli una tal felicità. Nelle città fanno della politica e riformano la società tra due bicchierini. Alcuni si elevano fino alla cultura di un borghese medio, e sanno ch'è la terra che gira e non il sole, e non ne sono neppur sicuri (io neppure). Fra poco, poichè si tratta di scienza recente, sapranno che son delle bestie. Anticamente credevano esser degli uomini ed erano veramente degli uomini: allora gli operai erano veramente degli artisti, mentre ora non sono che i servitori delle macchine.

I contadini avevano un'anima ed hanno ancora un'anima, ad esempio, nel vostro Abruzzo e nella nostra Brettagna, in tutti i paesi restati cattolici. Per essi la natura è ancora viva; credono, amano, sperano, la loro religione si complica con un paganesimo ingenuo e piacevole, hanno i loro pellegrinaggi, le loro feste tutte religiose, e il demonio non ci perde niente. Infine il loro ideale non è l'osteria, il 3-8 e la scienza popolare. Laggiù, e soltanto laggiù, si può trovare ancora qualche vestigio di queste arti familiari, domestiche, che sono qualcosa di ben diverso, se Dio vuole, da quei ghirigori di maestro di calligrafia che si chiamano *modern style*. Là soltanto i vestiti sono ancora un adornamento, là soltanto i contadini e gli operai non appaion vestiti con gli spogli di un borghese, trascinati nel fango.

Così io sono stato molto sorpreso leggendo, in queste stesse pagine, con la firma di un artista eminente, delle parole sprezzanti sui pellegrini di Loreto. Povera gente, che venite così di lontano, condotti e sostenuti da un ideale, a piedi, pei sentieri di montagna e per le strade polverose e fangose, voi siete meno profumati di quelle signore della finanza che corrono, nelle belle carrozze, verso qualche suntuosa mangiata! E nonostante voi avete il diritto di star là, in quel tempio edificato da' vostì antichi, arricchito dalle vostre povere offerte, in mezzo a quell'opere, espressioni della vostra fede e del vostro amore, là, in quel tempio, che non sarebbe senza di voi, che sarà morto quando voi non sarete più. E non siete voi i responsabili dei Maccari.

Bisogna proprio desiderare le chiese trasformate in musei, fornite di cancelli e di guardiani, in preda ai soli discepoli di Baedeker? Le profanazioni sul genere di quelle della scuola di San Rocco, della Madonna dell'Arena, del convento di S. Marco non sono abbastanza numerose? Angelo Conti non ha chiamato giustamente i musei, delle prigioni o dei cimiteri di capolavori? Questi pellegrini, queste anime ingenue e cuori ardenti, non sono un pubblico simile a quello per il quale Giotto e i maestri di Siena e di Firenze hanno coperto i muri colle meraviglie di S. Francesco?

S'è detto: la diffusione d'una certa cultura ha preparato all'opera d'arte un pubblico più abbondante e più adatto. Errore: l'opera d'arte non si rivolge nello stesso modo a tutti i pubblici. Se si rivolge tanto all'intelligenza che alla sensibilità degli artisti e degli uomini di alta cultura, non si rivolge che alla sola sensibilità della folla. Ora la folla non è più animata da nessun gran sentimento, neppure da una sensualità un pò nobile. L'ultimo bottegaio va alle esposizioni per giudicare e se lo conducete davanti al Giotto d'Assisi vi cercherà degli errori di disegno. Il gran pubblico del passato io l'ho visto, una dozzina d'anni fa, nobilmente, sublimemente ridicolo. Fu presso un mercante di quadri, dinanzi a una tela enorme di Munckacsy che figurava il calvario. Due monache, condotte là da una signora, s'inginocchiarono e pregarono. Ecco il pubblico d'altri tempi, avanti la diffusione della cultura, il pubblico degno di Giotto e dell'Angelico. Per il pubblico d'oggi ci vuole l'aneddoto lacrimoso, la farsa grossolana e le stupidaggini equivoche, con una apparenza di virtuosità tradizionale.

Non si dovrebbe pertanto dimenticare che fin dalla Rinascenza, il paganesimo dell'alto aveva per base solida la fede profonda delle masse, che senza questa religione del popolo la grande fioritura cattolico-pagana sarebbe stata impossibile, che durante ciò che si ha la bontà di chiamare la notte del medioevo, sono state le masse credenti che hanno coperto il suolo del nostro occidente di tanti mirabili monumenti, e che infine queste chiese e questi conventi sono stati i soli musei e le sole scuole ove si son formate le grandi generazioni d'artisti. Aspettiamo che le stazioni delle ferrovie, i caffè, le Camere di Lavoro, i teatri (queste chiese moderne) ne formino delle simili.

Che lo vogliate o no, o artisti e poeti, voi siete, come i monaci e i soldati, uomini del passato. Gli uomini di domani, i veri giovani, eccoli: il « compagno » delle camere di lavoro, il deputato antimilitarista e anticlericale, lo scienziato collezionista di piccoli fatti e inventore di orribili macchine.

Essi non han bisogno di voi per abbattere questo edificio che vi ricovera e del quale potete ancora ornare le mura tremanti. Volete affrettare la sua distruzione o non dovete piuttosto difenderlo e tentare di crederlo eterno?

Intendiamoci bene: come dicendo « bella menzogna » io non ho inteso contestare al punto di vista della verità la dottrina della Chiesa, così io non vi chiedo di convertirvi a questa dottrina. Io non considero, lo ripeto ancora una volta, il Cattolicismo che al punto di vista dell'arte e come continuazione e ultima forma del Paganesimo. Ad Alessandria, nel secolo III, io sarei stato con Ipazia contro San Clemente, che doveva essere, suppongo, una specie di idealista socialista, uso Tolstoi.

Io so che la fede non è necessaria per produrre dei capolavori, anche d'arte religiosa. Io non credo a quel che il Vasari narra dell'empietà di Giotto, ma il nostro Eugenio Delacroix che nel suo diario si rivela uno scettico assoluto, non pertanto ha creato dei prodigi d'arte religiosa. D'altra parte senza risalire all'Angelico e al celestiale Ansano di Pietro, senza ricordare, tra' vivi, Paul Borel e Maurice Denis, io potrei citare certi artisti di quella scuola d'Ingres, alla quale si comincia a render giustizia, e che si sono elevati grazie alla sincerità e all'ardore della loro fede, molto in alto con mezzi poverissimi. Parlo di Janmont, di Orsel e d'altri ancora. Nello stesso tempo, l'anticlericalismo produsse il bizzarro fenomeno di un uomo mirabilmente dotato, d'un gran pittore, Gustave Courbet, che non ha lasciato che brutti quadri, alcuni de' quali come « *Le retour de la conférence* » sono di una bruttezza e di una stupidaggine spaventosa.

A voi lascio concludere: se mi son permesso di richiamare la vostra attenzione su un certo ordine di fatti, so molto bene che non ho nè l'ingegno nè l'autorità necessaria per tracciarvi il cammino. E d'altra parte non possiamo conservare molte illusioni. Aiutati, dall'ebetudine, dalla vigliaccheria e avarizia de' ricchi, dall'accecamento del clero e dall'incoscienza degli artisti e de' pensatori, i socialisti finiranno un giorno per render reale il loro ideale disgustoso. Allora tutti gli uomini veramente eguali, si ciberanno alla stessa greppia, saranno costretti alle stesse funzioni, e non avranno altro gusto che quello della più bassa politica. Saranno così degli autentici animali, finchè qualche buon chimico nihilista, finalmente nauseato, non trovi il mezzo di purgarne la faccia della terra. Sarà, dopo tanto, il primo benefizio della Scienza!

OUTIS

Pubblichiamo volentieri questa arguta sfuriata di un valente artista francese, per quanto non siamo del tutto d'accordo con lui nella possibilità di un prolungamento artificiale della vecchia civiltà. Forse chi fra noi rappresenta la corrente del paganesimo schietto risponderà, nel prossimo numero, alle vivaci esortazioni di questo ingegnoso apologista dell'estetismo cattolico.

(N. d. D.)

ARTE E DEMOCRAZIA

Uomini in voi glorificate l'Uomo!
D'ANNUNZIO.

Io credo che nessuna epoca presenti più accentuato che non la nostra il fenomeno della consapevolezza. Ogni manifestazione di pensiero rivela sempre un minuto processo di autocritica, di analisi preventiva dell'elemento formale, di comparazione della verosimiglianza con la verità. Così che oggi anzichè subirle, le influenze si cercano, si vogliono, si dicono, e ne consegue una deplorevole lucidezza, nel sentimento della genesi dell'espressione, per la quale ci sembra meraviglioso ogni estetico slancio instintivo.

Nulla più di questo conduce a perdere il più sano concetto della personalità, poichè lo impulso vivo e scintillante dell'inspirazione è necessariamente sottoposto ad una considerazione di opportunità la quale non può non togliergli il vigore nativo. Oggi il poeta non *sente di dover* parlare a nome della sua stirpe, del suo tempo, di sè stesso, ma addirittura *vuole* che la sua poesia contenga tutto ciò, e la sintesi forzata lo costringe ad attenuare l'elemento soggettivo dell'arte sua e, per così dire, a velare la sincerità e la spontaneità della sua musica.

Rimanere sè stessi, pur concedendo le parole a l'ideale del proprio tempo, e salire a l'universalità della visione, dovrebbe essere l'aspirazione effettiva dell'arte. L'originalità, l'eternità quindi, e la conformità dell'opera al gusto perenne, ne conseguirebbero spontaneamente. Mostrare, imporre quasi, il sogno più grande, dovrebbe essere il compito dell'artista, ma costui dovrebbe in sè stesso cercare il suo sogno, nelle interiori armonie destate nell'anima dal fremito della vita.

Dobbiamo purtroppo constatarlo; oggi chi detta ogni legge è la massa. Non la plebe: la plebe ha una forma estetica, ha un gesto e un linguaggio, ha un anima ed un carattere. Ma la massa è amorfa, la massa è brutale ed inintelligente, soffoca ed uniforma, sopprime l'individuo e deturpa la specie, elude il contrasto e sfugge a qualunque determinazione. Può essa ed in qual modo ed entro quali limiti, divenire materia, fonte o spunto di un'inspirazione estetica; può essa dare a un poeta uno di quegli argomenti a cui si attacca il sentimento, a cui si vincola il pensiero, per cui l'anima si esalta?

Il diverso grado di consapevolezza dell'artista può, a mio credere, dare gli estremi di una letteratura, in questo senso, democratica. E, ricorrendo a la terminologia dell'antica critica, io penso che un'idealità artistica la quale si appoggi a la considerazione della massa sociale, non possa dar luogo che ad un'emanazione di sentimentalità troppo poveramante soggettiva o pure ad un'affermazione sovrana di superiorità intellettuale, a seconda della quantità e delle qualità di sè stesso che l'artista dia a l'espressione della visione sociale. Per modo che, da un punto di vista letterario, non potranno aversi che forme di pietà o di aspirazione ad una ideale presunta giustizia inconseguibile, o pure interpretazioni solenni e personali di contrasti e d'impressioni. Infine, io non riesco a concepire una letteratura democratica, se non come dolente o superba: non posso imaginarla logica.

Anche la letteratura adunque ha dovuto oggi democratizzarsi, o per meglio dire, i letterati hanno voluto subire l'influsso della morale servile. Molti scrittori hanno creduto di *dover* scrivere del popolo e per il popolo ed in questa coazione non hanno potuto dare a l'argomento se non quanto la loro attitudine e non l'anima loro poteva concedere. E dell'effetto che su l'atteggiamento e l'indirizzo di un'arte può produrre il problema sociale più modernamente inteso, di questa triplice conseguenza che deriva dal contatto dell'anima di un artista con la massa popolare, tre recenti letture mi hanno dato il segno più evidente.

***

La prima. Un opuscolo di cento pagine, non una di più non una di meno, appartenente a una serie di altri opuscoli di cento pagine (dico cento) non una di più non una di meno. Così vuole l'eguaglianza diremo così libraria: ogni cittadino, ogni compagno, ogni essere scrivente, dispone in questa raccolta di ben cento pagine. Guai se ne dettasse una di più: l'equilibrio sociale andrebbe a farsi benedire! È un bel passo verso la dilettevolissima e quanto mai estetica eguaglianza. Una copertina di un bel rosso acceso, cinquanta centesimi, titolo: *Opinions sociales,* autore...,

Ho provato la stessa penosa impressione che mi avrebbe dato un'azione indelicata commessa a mio danno dal più fraternamenre caro dei miei amici. Anatole France, lo scettico superiore, il prosatore squisito, l'autore di *Thaïs*, il più bel libro della letteratura francese moderna, il signorile, finissimo dispregiatore di ogni convinzione, il poeta della indulgenza sorridente, il filosofo della serenità bonaria, l'erudito geniale e da le amplissime vedute, colui che era riescito a dimostrare come possa farsi dell'arte vera con la filosofia, con la filologia, con la critica, Anatole France smentiva così le manifestazioni veramente gloriose della sua figura di pensatore altissimo! E nel fascicolo non ho trovato che alcuni estratti da i suoi più recenti romanzi, alcune composizioni d'occasione e vari brevi discorsi da comizio, nei quali un solo pensiero stentato si diluisce e si ripete. Dunque, pensai, non udrò più i cari discorsi dell'abate Coignard, non sentirò più fremere il desiderio pagano nell'ascetismo di Pafnuzio, non vedrò più l'onesto riso di Silvéstro Bonnard, non avrò più i paradossi iridescenti di Choulette, non salirò più a le meravigliose sintesi storiche a cui mi fece ascendere Clio.... dunque Anatole France ha abdicato da la sua personalità?

C'era da aspettarselo, si dice in genere riepilogando le novissime mutazioni di contegno del più fraternamente caro degli amici che ha commesso un'azione indelicata, e così ho dovuto dirmi anch'io a pena vidi l'opuscolo: Bergeret era l'antesignano della decadenza. Poichè questa manifestazione di un'opinione così risoluta e così inattesa in un artista che sembrava ponesse la gloria dell'arte sua nel tenersi lontano da ogni debolezza di partito, questa rivelazione di un demagogo comune in uno scrittore solitario e direi quasi misterioso che pareva incapace di uno slancio ardito verso un ideale pratico, circonfuso, come sembrava, da la sua scettica spiritualità, questo accecamento in un pensatore che aveva portato una lucidezza da sofista greco nel convincersi e nel cercar di convincere gli altri che un agnosticismo rassegnato constituiva il più sano germe di felicità interiore, tutto ciò non è che decadenza.

Il malaugurato *affaire* ha rapito tre grandi anime a la serenità dell'espressione tradizionale della loro figura artistica: Francesco Coppée, rammollito nei bigottismi e nei misticismi fumosi e malcerti della reazione, Emilio Zola non tanto artista quantò scrittore e grande scrittore di constatazione, divenuto ora noioso, pesante, inverosimile e, per non parlare di Paolo Bourget a cui i posteri vorranno perdonare *L'étape,* prodotto genuino e opprimente ma secondario dell'attimo politico, Anatole France perduto per sempre, io temo, al desiderio di coloro che tanto si compiacquero del suo sorriso semplice e significativo. E tutto ciò non è che il portato della sopraffazione democratica. Quasi invidiosi della tranquillità in cui lo poneva la sua filosofia, tutti coloro che si affannavano a difendere con la mala fede, con la violenza, con l'ingenuità, con l'ignoranza e anche con l'ingegno e con la cultura un corpo di convinzioni, sembra lo abbiano circuito, come un essere monstruoso, chiedendogli a gran voce di avere una opinione, di dirla, di proclamarla, imponendoglielo quasi come un dovere, a quel modo che la constituzione di Solone esigeva dal cittadino Ateniese.

E Anatole France ha parlato, così hanno voluto, e ne è nata una contradizione. Poichè il sereno artista di ieri è dimenticato nel mediocre propagandista di oggi. Ora io non solo perdono a le contradizioni degli spiriti superiori, ma le ammiro, purchè non snaturino il fine ed il ministero dell'individuo da cui emanano; Gabriele D'Annunzio che vilipende quasi il soldataccio di ventura e che pochi anni dopo scrive la Canzone di Garibaldi, è l'artefice eletto che non cerca l'inspirazione ma se ne lascia trascinare e quasi sacrifica per via le meschinità della logica, per mirare soltanto al suo ideale di bellezza, e lo ammiro tanto più, quando non tenta nè meno di giustificare il mutato proposito, di coordinarne le parti, di renderlo coerente a le pretese di chi ragiona su gli scrupoli e su i rispetti umani. Ma nella violenta crisi interiore per cui Anatole France deve esser passato per subire la transformazione che io lamento, egli deve aver sentito che, per divenire ciò che doveva divenire, non poteva più rimanere sè stesso: logicamente, dando ad un'ideale democratico e sentimento, e pensiero e anima, l'arte sua doveva scomparire, poichè gli strumenti d'espressione di cui sin allora si era servito non potevano più corrispondere a le nuove necessità, dal momento che era assurdo imaginare un abate Coignard socialista, o una nuova serie di Clio lumeggiata da le dottrine del materialismo storico. Ed ha dovuto quindi rinunciare ai diritti della sua personalità d'artista, abbandonando la libertà d'inspirazione che solo può determinare la logica di una letteratura, e cadendo in una contradizione insostenibile, perchè tocca il fondamento stesso della sua individualità. Un Anatole France convinto, retorico, esaltato, non era più Anatole France, e questa concessione ad un'imposizione della massa che, se era secondata in lui dal suo sentimento, non poteva però giustificarsi nel suo passato di pensatore, ha esaurito d'un tratto le fonti dell'arte sua. E nelle *Opinions sociales* qualche eco lontana della simpatica armonia di questo carissimo tra i grandi contemporanei, mi ha fatto sinceramente e dolorosamente rimpiangere il transporto vivo e spontaneo che una volta m'avvicinava a la sua personalità.

***

Un altro volume, anche questo di un autore caro a coloro che chiedono a la lettura un pensiero indipendente e originale, un fantasma nuovo e luminoso, Sono quattro novelle di Oscar Wilde, riunite sotto il titolo: *La Maison des Grenades*. Anche qui, sembra che il grande scrittore inglese abbia voluto accentuare l'esposizione del contrasto sociale ed in diversi modi, a traverso l'anima sua, mostrare l'anima popolare. Meglio che novelle potrebbero dirsi fiabe, poichè il loro contenuto fantastico e infantile le pone più tosto nella categoria delle composizioni di pura imaginazione, mentre d'altronde i simboli profondi ed eletti che racchiudono, potrebbero ascriverle a forma di letteratura più complessa.

Sembra che in queste fiabe Oscar Wilde abbia voluto additare a tutti una mirabile fusione di un ideale di bontà con un ideale di bellezza. Poichè mentre da un lato l' autore ha posto in tutte un contrasto tra gli umili e i potenti, mentre ha trovato soavissime parole di pietà per la miseria umana, mentre ha fatto intravedere l' irraggiungibilità pratica di un bel sogno di giustizia e d' amore, pur dimostrandolo logicamente e sentimentalmente concepibile, ha poi lasciato che la ricchezza della sua fantasia adornasse il suo dire dei colori più grati, delle finzioni più aggraziate, delle pitture più forti.

Oscar Wilde fu un esteta nel senso più universale di questa parola e tutta l' opera sua non dimostrò che l' aspirazione incessante verso la bellezza cosmica, verso l' ordine logico della bellezza, verso tutte le forme e tutti gli spiriti della bellezza. Per lui la bellezza fu fantasia, fu ideale, fu religione, ed anzichè intenderla come reazione a gli urti della verità inesorabile, volle profonderla in ogni manifestazione vitale. Paradossale anch' egli, e forse, se è possibile, più di quanto non lo sia stato Anatole France, si compiacque immensamente di involgere ognuno dei problemi dell' esistenza nelle più vaghe formule dell' assurdità, giungendo ad un altro scetticismo che toccando il perno di ogni convinzione, lasciava però intatti, nella libera arditezza del loro svolgimento, i supremi diritti della bellissima forma.

Anche la bontà aveva la sua bellezza, e la giustizia sociale, comunque intesa, era una sintesi di bontà. E Oscar Wilde ha secondato questo movimento modernissimo che si riassume nella pietà collettiva e, non dando sè stesso a i canoni della morale democratica, ma una parte degl' ideali di questa facendo suoi per quel tanto che ne consentiva il suo temperamento di artista, ha velato di graziose e fantastiche allegorie *il suo* ideale di bontà, solo in quanto poteva coincidere con quello della democrazia. Ma non ha abdicato in nulla a la sua personalità, per quanto il genere della sua poesia sembri talvolta trovarsi a disagio nell' espressione di concetti di morale sociale.

In tutto il libro è profusa una ricchezza orientale di fantasia, che contrasta in modo strano con il lato umanitario degli intenti delle fiabe, tanto che si comprende come questo motivo comune a tutte dell' uguaglianza sociale sia stato scelto dal poeta più come espediente artistico che come segno di un convincimento d' inevitabile espressione. Sono constatazioni delle differenze che il denaro ha posto tra gli uomini e aspirazioni supreme verso una indefinita felicità universale, sono rimpianti sentimentali per una impossibilità effettiva al realizzarsi di un sogno di giustizia e visioni a pena accennate di una pacificazione morale, ma i diritti dell' arte e della bellezza non ne subiscono la minima diminuizione, per quanto l' argomento resti talvolta sproporzionato a la potenzialità espressiva dell' autore.

Forse, abbattuto da le sventure e disgustato da le amarezze che la vita gli aveva apprestato, forse, sentendosi spostato in un mondo che aveva il dovere di non comprenderlo, per quanti sforzi egli facesse per piegarlo a le audacie inusate della sua consuetudine intellettuale, forse indebolito al punto da lasciarsi dominare da le voci della massa discordante da lui, anzichè continuare a tentare di soggiogarla, Oscar Wilde forzò la sua penna al nuovo cimento, ma non chinò il capo pensoso innanzi a la nuova esigenza. Se chi legge non ritrova in questo libro il sottile analizzatore della più fina aristocrazia dell' intelletto, lo sprezzante derisore di ogni volgarità e di ogni debolezza, lo spirito bizzarro e originale che sacrifica magari la verità a l' armonia di una frase, a la libertà di un pensiero, a l' arditezza di un paradosso, vi rinviene però sempre il fervido ammiratore di ogni bellezza, il mirabile pittore della natura, il sognatore entusiasta della più estetica ed intelligente libertà.

***

Un giorno, a la Camera Italiana, due violenze egualmente brutali ed egualmente cieche, si trovarono improvvisamente di fronte. Era da un lato un ministro inetto e inconsapevole che in nome di chi sa quali principii, si ostinava a difendere non, come ne avrebbe il dovere l' uomo di stato, la necessità delle più sane e meglio intese gerarchie, ma la ragione di una forza il cui criterio risiedeva nella meno logica e nella più inconsciente organizzazione di un popolo, un ministro che, come pur troppo la schiacciante maggioranza degl' Italiani, non vedeva l' ordine sociale raggiunto che a traverso l' applicazione sempre più generalizzata delle formule e dei sistemi della burocrazia. Sorgevano innanzi a lui da l' altro lato i rappresentanti della violenza collettiva, coloro che, mostrando di aspirare al conseguimento dell' eguaglianza, credono di parlare in nome della libertà, senza accorgersi di propugnare la più spaventosa tra le tirannidi: quella del numero. Politicamente e intellettualmente, da un lato e dall' altro si lottava contro la natura e contro l' intelligenza.

Un grande poeta che, allora deputato, aveva seduto sino a quel giorno tra coloro che gli sembrava dovessero, per il genere delle convinzioni, accostarsi di più all' indole dell' arte sua, gettato un rapido sguardo nel campo della lotta, intuì che le due forze erano egualmente possenti ed egualmente volgari, ma comprese pure che da coloro che parlavano in nome di quella che sosteneva la servitù meno degna, non un bel gesto avrebbe mai potuto partirsi, non un criterio di sana partizione delle attività, non un rivolgimento inspirato al genio della stirpe ed a le esigenze del pensiero, mentre dal raggiungimento di quella che gli altri chiamavano libertà sarebbe forse scintillato qualche nuovo motivo di bellezza e sarebbe forse derivata una nuova selezione degli uomini, fondata sul valore effettivo delle energie e delle azioni. Il poeta da un lato vide mostruosamente travisato un ideale già vecchio, da l' altro sentì la speranza di un ideale nuovo ed a questo con un ardimento subitaneo e meraviglioso che scosse la torpida fiducia dei sacerdoti della coerenza, consacrò d' un tratto la sua convinzione.

Gabriele D'Annunzio, il poeta della nostra generazione, come dal romanzo al poema epico, da la novella a la lirica, da l' eloquenza a la tragedia, ha richiesto a le proprie attitudini tutto ciò che la sua volontà insaziata di armonie, imponeva a l' anima sua, sempre tesa nello sforzo verso la perfezione, così sembra che abbia sentito il bisogno di rinnovarsi continuamente nel bagno della vita, di vivere tutte le esistenze, come per impadronirsi di tutti i lati dell' orizzonte concesso a la sua facoltà di espressione. Non sono trasformazioni di sè quelle a cui ci ha fatto assistere, ma ascensioni sempre più meditate verso il complemento armonico della sua personalità. Non so chi ha detto che il mutare un' opinione riguardo ad alcuno è sempre doloroso, chè costa uno sforzo non lieve. Ora io di questo sforzo che la logica somiglianza di pensiero, l' ammirazione del gesto e la fiducia nell' esito mi resero facile, mi sentirei esuberantemente compensato se il nuovo indirizzo che il poeta ha preso non avesse prodotto se non quel Canto di festa per Calendimaggio, che dell' atteggiamento politico del suo autore fu la prima più perfetta emanazione, e che è di tutta la sua opera artistica una tra le più complesse, profonde e forti concezioni.

Poichè in questa lirica si dimostra, a mio vedere più che nelle altre, la resistenza mirabile dell' elemento personale nelle manifestazioni artistiche di Gabriele D'Annunzio. Questo scrittore che ha subito tutte le influenze, da quella degli studi scolastici nel *Primo Vere*, a quella delle letterature nordiche nel *Giovanni Episcopo*, da quella dei decadenti nel *Poema Paradisiaco*, a quella dei Greci nel suo teatro, da quella dei romanzieri Francesi nel *Piacere* a quella degli antichi poeti Italiani nell' *Isaotta Guttadauro*, questo autore ha però saputo rimanere sempre a sè stesso e far sue, poderosamente sue, le influenze a cui sembrava assoggettarsi. E non altrimenti gli è accaduto quando ha orientato il suo pensiero verso un ideale democratico poichè, come il *Canto di Calendimaggio* ne dà una prova solenne, ha saputo trattare il nuovo soggetto nè più nè meno che come un nuovo strumento d' arte che gli si offriva e imporgli quasi l' impronta sua. Egli scrive il canto del lavoro, ma non si mescola a coloro per cui scrive, ma non guarda a la realtà con i loro occhi, ma non profana l' arte sua, annullandosi per secondare un' imposizione egalitaria. Solo un entusiasmo lo trascina a dire del popolo e del lavoro, ed è quello stesso che gli farebbe glorificare una tirannide: la ricerca di una bellezza sovrana, quasi per la tentazione della sua sensibilità squisita.

Così che negli operai festeggianti il primo Maggio, il poeta ci ha fattto vedere ciò che i nostri occhi non avevano guardato, ci ha fatto pensare ciò che le nostre menti non avevano imaginato. Egli ha quasi forgiato questa nuova materia a le intenzioni dell' arte sua e, rispecchiato in sè stesso, ci ha restituita in forma di poesia un ideale che sembrava ribelle ad un' armonia personale. E l' altezza della sua sintesi ci ha dato una nuova affermazione della sua individualità, una nuova visione dell' elemento numerico dell' umanità, ed infine una fede in una possibilità di bellezza, anche ove meno poteva sperarla la nostra aspettazione.

Che altro poteva raggiungere l' arte, mirando ad esprimere la concezione della democrazia?

***

Ho detto che non potevo concepir come logica una letteratura democratica, una letteratura cioè il cui contenuto non rispecchi se non una convinzione pratica dei postulati della democrazia. La massa infatti non può di per sè avere una voce estetica, poichè manca assolutamente di personalità. Ciò che può formare materia d' arte è tutto ciò che può personalizzarsi, la natura, la patria, l' amore ed anche la scienza, cioè quanto può rispecchiarsi in un' anima sola e riflettersi nell' arte sotto la luce di un' ispirazione individuale. Ma l'artista è di per sè un essere eccezionale, e se si concede ad un soggetto che non consente eccezionalità, deve necessariamente abdicare da la sua qualità d' artista. Ora una letteratura democratica non potrebbe essere che una letteratura di convinzione: è essa possibile ed è questo forse che si chiede a l' arte? Questo si domanda al filosofo, a l' oratore, a lo statista, a i quali si cercano i sostegni della persuasione e cioè altre forme di bellezza, puramente spirituali o puramente materiali. A l' artista si chiede più tosto di mostrarci *come* sia convinto che non di che cosa, si chiede che ci dia le parole della sua e della nostra opinione, e non un' opinione, in somma gli si chiede un sogno e non un reale elemento di vita. Ora un ideale democratico, per essere il meno egoistico, e quindi quello che meno di qualunque altro non solo tra i politici ma tra gli ideali umani,

presenta la possibilità di un ricambio spirituale con un'anima di poesia, manca assolutamente della possibilità di una formulazione individuale. Esso è, mi si consenta la contradizione dei termini, un ideale pratico, al quale l'artista può dare la sua facoltà di osservazione, la dolcezza della sua pietà, e forse anche lo slancio del suo entusiasmo, ma non mai la potenza della sua volontà.

L'artista, se è veramente tale, si sente troppo diverso da la folla, per consentire di esserne soggiogato. Egli è un tiranno necessario che a sua volta soggioga ed assorbe ciò che cade nel dominio della sua inspirazione. E può permettere un'aspirazione a la bellezza, può divenire materia d'arte, può essere passibile della servitù estetica, tutto ciò che non vincola la libertà nello svolgimento interiore del processo creativo, ma non ciò che non avendo una forma ha però una forza. Ora il creatore deve stare di fronte a la massa per mostrare sè stesso: non può immedesimarsi giammai con l'elemento medesimo a cui si rivolge la sua creazione. L'arte ed il pubblico sono due forze che non possono reciprocamente assorbirsi ma che debbono sempre rimanere distinte tra loro in un perenne stato di lotta nel quale trovano la loro ragione di essere. Ogni novità è una reazione, ogni reazione è una dominazione: se la massa impone al poeta di avere la voce della sua forza, costui non potrà che rispondere orgogliosamente con la glorificazione della propria individualità, nel più sincero contrasto con l'uniformità dell'elemento che lo circonda.

La democrazia non è pensiero o bellezza o linea, è puro fatto informe che tende a l'abolizione delle differenze. Come soggetto d'arte quindi è necessariamente coercitivo, si impone a l'artista e non può subirlo. Come materia poetica, democrazia equivale a servitù poichè tocca troppo tutti i lati dell'esistenza perchè sia argomento d'inspirazione spontanea. Ed in questo modo, chi della massa subisca l'influsso sino a farne motivo artistico deve ineluttabilmente fare un'arte consapevole del motivo che la guida e rinunciare quindi a la libertà dell'idea, a la sincerità dell'impulso.

Gli esempi che ho portato, delle mie recenti letture, sono, io credo, una conferma di quanto mi sono studiato di formulare. Un soffio di democrazia è passato a traverso tre grandi anime di artisti: tre individualità che avevano tra loro molti punti di contatto ma che, come questa prova ha dimostrato, avevano una diversa resistenza di personalità, un diverso concetto dei diritti della loro volontà. Nell'uno l'adozione del partito politico ha insterilito d'un tratto la feconda corrente in cui si effondeva la sua musica interiore ed ha fatto perdere il concetto artistico della dignità individuale; costui a la democrazia ha concesso tutto sè stesso, sentimento e fantasia, anima e volontà, imaginazione e stile, e s'è annullato come creatore possente per risorgere come demagogo men che mediocre. Il secondo ha dedicato solo la sua pietà a la poesia degli umili e, quanto al fine sociale che s'era proposto, ha prodotto una manifestazione d'arte senza dubbio inferiore, ha dato di se un'espressione triste di decadenza, ha cantato malinconicamente ed inutilmente il contrasto eterno ed irrimediabile, trovando solo accenti di solidarietà e di commiserazione. L'ultimo non si è lasciato prendere in nulla dal nuovo argomento del suo inno, ma anzi si è affermato più orgogliosamente e più liberamente, di fronte a l'idea che lo inspirava nel suo canto, quasi per dimostrare che egli sapeva dominarla come una preda, e ridurla docile e idealizzata, a le esigenze del suo sogno d'arte.

Non altrimenti può glorificarsi, nè in un modo più nobile la virtù suprema della poesia, la suprema dignità dell'uomo.

LA GRAN BESTIA

.... missverstanden su werden ist das Schicksal von ¦user Einem.

Goethe

Mai nel mondo più mutevole e varia cosa ha esistito, del pubblico teatrale, del gran pubblico. Esso è l'accozzaglia di tutte le impazienze e di tutti i paradossi. Il più fine artista ed il più umile travet, così uniti, non hanno più spiccata la loro individualità, e dalla riunione fortuita escono i giudizi avventati e talvolta incoscienti. Evidentemente il teatro, quale attualmente esiste, non è il luogo atto ad un giudizio chiaro ed inappellabile; la minima cosa basta a far cadere un'opera d'arte ed una finezza semplicissima a portare ai cieli un lavoro meschino. Per questo ora è giudicato buon autore teatrale, in genere, colui che ha spiccato il gusto dell'eleganza. E la cosa ha ragion d'essere. Non è forse così che, nella vita, si danno i primi giudizi? ed, in teatro, ove le imagini e le azioni si succedono rapide, e dove il pubblico non ama di ripensare quel che ha udito e crede di aver apprezzato nel giusto valore, appunto è la prima impressione quella che conta. Ma che questo accada è naturale sì, ma non è giusto, ed accade, a parer mio, solo perchè con troppo diversi intendimenti i varii spettatori si recano al teatro.

V'è, per esempio, e questa è la maggioranza, il pubblico che si reca al teatro con la onesta intenzione di ridere e di divertirsi, di riposare la mente dal lavoro della giornata; che adora la pochade, ama la commedia e disprezza, anzi odia veramente il drama o, per lo meno, quel drama sano che dà la vera sensazione della vita; sopporta poi, anzi qualche volta addirittura ne è entusiasta, il dramma a forti tinte come « Tosca » Patria » e tutta la simile coorte di Sardou e compagni. E questo è, senza dubio il maggior nemico del buon teatro e delle buone produzioni. Di questi tali, ad esempio, quale è quello che apprezza « Spettri » Anime Solitarie » e, per dire di un genere affatto diverso ma non meno sano, « I disonesti » « Realtà » ecc? Questo è il pubblico che non ama pensare, riflettere, vivere con li attori o coi cantanti, che non si vuol dar la pena di capire la preghiera di Elsa nel « Lohengrin » e per contentare il quale qualche artista ha avuto uno slancio di enfasi rettorica o di gusto dozzinale. Chi per esempio, di questi che vivono « senza infamia e senza lodo » non è stato commosso a quel « Lasciate almeno alle nostre donne la libertà di morir di dolore! » che chiude il primo atto di « Romanticismo » od alla furbescamente arcadica introduzione terza della « Tosca? » Ma quanti, quanti hanno apprezzata la dolcissima premura che è nelle ultime parole di Anna nel 1° atto della « Città Morta:

« Guarda nutrice..... cerca là. C'è un'allodola morta » ?

E guai se a questa gente salta l'estro di dir la sua con aria di sentenza inappellabile! Se ne ebbe un esempio nella seconda recita di quel nostro teatro sperimentale ove quasi quasi si tentava di far risorgere quelli zoppicanti e falsi « Ladri » e non si apprezzava l'esilarante, finissima traduzione di « Boubouroche. » È questo genere di pubblico, ripeto, il maggior nemico del buon teatro e poichè è in maggioranza è lui, naturalmente, che fà la pioggia ed il bel tempo. Bisogna confessare però che tal gente si è ora leggermente, insensibilmente, modificata in favore di uno dei più chiari interpetri nostri. Nel suo corso di recite, dal 1900 al 1901, al Niccolini, nei giorni feriali, Ermete Zacconi vedeva il teatro quasi vuoto del tutto. Soltanto il pubblico domenicale accorreva volenteroso, intelligente, attento. Erano in genere le masse rudi delli uomini rotti al lavoro ed alla fatica che sapevano apprezzare; ma, alla recita del lunedì, nel teatro, verità desolante, non si arrivavano a contare più di cinquanta persone. Recentemente, nel gennaio ultimo scorso, invece, benchè il teatro, raramente sia stato pienissimo, pur nonostante molta gente accorreva a sentire Zacconi, applaudiva si entusiasmava al bello ed al buono; ma è un caso unico un solo attore che si sà apprezzare; perchè io sono sicuro che se intraprendesse, da noi un altro corso di recite Alfredo de Sanctis, il più compito dei nostri attori giovini dopo Ermete Zacconi, il pubblico tornerebbe a brontolare e le platee si vuoterebbero di nuovo. Questo nel numero maggiore di spettatori suol verificarsi; trovate tal gente generalmente nella platea; qualche volta, raramente, osa ascendere fino al terzo ordine dei palchi, lasciando però quasi sempre liberi i primi due ordini per la seconda, meno numerosa ma forse più potente, categoria di spettatori.

E questa è quella delli aristocratici blasès e delle signore alla moda. Volete ben conoscerla ed apprezzarla nel puro suo valore? Sacrificate il primo atto della commedia o dell'opera ed osservate attentamente nei palchi. Quando lo spettacolo è già incominciato da un pezzo, incominciano ad arrivare rumorosamente dame e signori ed allora guai a colui che s'interessa dello spettacolo! Tutta quella gente, che nei saloni e nella via fa sfoggio della più austera educazione, giunta in teatro si crede in dovere di essere di una villania incredibile. Ricorderò sempre, nettamente, una

delle più graziose signore della nostra aristocrazia che non si chetò un momento durante tutta una rappresentazione della « Gioconda. » E questa cosa si tollera assai dal pubblico benchè qualche volta una nutrita protesta di zittii valga a far tacere le risate troppo forti od i commenti troppo alti sulle toilettes delle vicine. Ridicolissimo poi è il giudizio di questa seconda categoria di spettatori che vorrebbe dettar legge. Ricorderò sempre l' audace accanimento col quale i signori del secondo ordine protestavano alla prima esecuzione delle « Due Coscienze » Le signore soprattutto, che tengono a passare per intellettuali, danno i giudizi con una sicurezza da sbalordire e dicendo delle cose enormi con una disinvoltura che fa spavento. Loro grande affezione è la pochâde e soprattutto le spose giovani sogliono accorrervi ansiose di ascoltare le produzioni interdette alle signorine e di trovarsi in un insieme di vecchi impenitenti e di donnine di piacere. Ma se vogliono lasciare, con alto intendimento artistico, la sconcezza tutta francese della « Dame de chez Maxime » del « Paradiso » e simili per una rappresentazione di « Spettri » o di « Pane altrui » sono capacissime (ed io stesso ho ascoltato più di una volta il giudizio severo) di dichiarare che « non è roba divertente con quella mancanza assoluta d' intreccio. »

In ultimo, piccola, gloriosa schiera combattente, vengono quei pochi pei quali il teatro non è, e non deve rimanere che una manifestazione d' arte, una scuola per la vita, un sollievo intellettuale. Ma questi sono dei disgraziati; non si lascia a loro pace. Se un avvenimento artistico importante li unisce e li affratella in un teatro, tranquilli, sicuri della pace necessaria, d' un tratto viene ad interrompere la serenità dell' ora di alto godimento intellettuale una schiera di spettatori della seconda categoria: guidati dalla moda recente, ridicolissima, di doversi recare ad ogni prima rappresentazione. Allora li aristocratici, dal sistema nervoso indebolito per la vita affeminata, non arrivano a capire una parola e con quella prepotenza che caratterizza li uomini di mondo, ridono, scherzano, zittiscono e la rappresentazione prende una brutta piega e l' opera d'arte viene mozzata, deturpata, annientata, È questo il difetto più deplorevole e più tremendo nel pubblico: l' intolleranza! Ma lasciate un poco a noi la libertà come noi ve la lasciamo; veniamo noi forse a zittirvi le pochâdes che valgono ad eccitarvi per la notte imminente? Lasciate che si apprezzi e che si ami quel che voi non riuscite, per le vostre scarse facoltà intellettuali, ad apprezzare ed ad amare! Non è cento volte più desiderabile quella cara Luisa Donnat che, nel « Nuovo Idolo » del de Curel, conosciuto il sacrificio del marito, torna a lui con tutto il suo ardore giovenile, che non quella sconcia e sfatta La-Crevette? Ci accusate di amare troppo le donnine isteriche e sentimentali? È perchè noi sappiamo apprezzarlo un cuore di donna che ci capisca, voi non potete che piegarvi dinanzi alla nudità od alla opulenza delle forme! Amiamo anche noi il nudo, anzi lo adoriamo, ma il nudo che ci porti un' idea, un significato; non il nudo atto solo all' eccitazione sessuale delli impotenti e dei rammolliti!

SCHERMAGLIE

Fatti e Commenti di H. Spencer (Torino, Fratelli, Bocca 1903.) — I traduttori sono implacabili e i discepoli spingono l' adorazione fino al tradimento. Un certo dott. Salvadori il quale « in poche ore » (lo confessò da sè) pretendeva darci la sintesi del pensiero spenceriano, dopo aver ritradotto i *Primi Principi* (ce n' era proprio bisogno?), hà spinto il suo culto compromettente fino a volgere in nostra lingua quei *Facts and Comments* che sono la prova definitiva di quella decadenza senile dello Spencer che s' era già rivelata non pochi anni fa. Luoghi comuni diluiti, ingenuità da Irocchesè, vecchi detriti materialisti (cfr. ad es. a p. 27.), vecchi trucioli di osservazioni, riempiono la parte maggiore e peggiore del libro. Le uniche cose che ci mostrino ancora nello Spencer un uomo pensante sono alcune riflessioni sull' imperialismo e sul rimbarbarimento della società contemporanea. Lo Spencer non sa però che di questo rimbarbarimento è anch' egli un sintomo, col suo ritorno a concezioni oltrepassate e con le conseguenze cui condurrebbe la sua morale.

Una sola cosa in questo libro ci par consolante; nella prefazione lo Spencer stesso, ci assicura che sarà il suo ultimo. Noi siamo lieti di crederlo sulla parola e diremo presto la nostra orazione funebre (quanto lontana da un panegirico!) sopra al suo cadavere teorico che già comincia a disfarsi.

G. F.

Le invasioni Barbariche non son mai più cessate in Italia dacch la gloria di Roma non seppe più ricacciare nè loro covili silvestri i se vaggi del Nord. Oggi l' invasione, per aver assunta una forma più benign e più produttiva, non è meno incresciosa a' nostri occhi latini. Orde angl sassoni, bande teutoniche, si rovesciano infaticabilmente, a ogni dolc primavera, sulle nostre città a turbarne la quiete sognante e la divina se litudine. Armati di lenti e di libri vermigli, colle facce ebeti e gravi, tr scinando il loro *cant* e ciangottando le loro favelle non soavi, essi ronzan attorno alle belle cattedrali, si assiepano intorno a' Battisteri, riempiono musei, e inghiottono ogni giorno la loro porzione fissa di rovine e di quadr di ricordi e di bellezza, meditando futuri ricordi d' Italia conditi di stra falcioni o romani italiani uso Humphry Ward e Hall Caine. E accanto ag scorridori frettolosi ci sono gli « studiosi » che prendon note per qualch titolo accademico, o gli « esteti » che vengono a risentire l' Italia attravers Ruskin, e i « mistici » che leggono Bourget e Sar Peladan e gironzan pei chiostri cogli occhi sonnolenti e i capelli lunghi.

C' è, fra noi, una società per l' Industria dei Forestieri e l' idea di me terli a pari con i salsicciotti e le gomme per biciclette non mi dispiace nonostante mi verrebbe la voglia di fondarne un' altra *contro* i Forestier a patto di farmi crocifiggere da tutti gli albergatori e da tutte le guid autorizzate.

Ci sarebbe l' obiezione che gli invasori portano del denaro ma forse l solitudine non vale trecento o quattrocento milioni all' anno? Del resto l miseria provocherebbe una emigrazione maggiore e non sarebbe male sba razzarsi sempre più da queste turbe di contadini e d' operai che stann quaggiù a morir di fame e a far le rivolte.

Purgata dà barbari stranieri e da' barbari indigeni l' Italia diverrebb infinitamente più abitabile per gli uomini dello spirito: un' Isola di bellezza e di gloria in mezzo al fumoso tumulto del mondo mercante e livellante de' nostri giorni.

G. F.

L' estetica del paesaggio — È questo il titolo di uno scritto del sig Ceccardo Roccatagliata Ceccardi apparso ultimamente nella *Vita Nova* di Genova. Egli, partendo da *due fatti* recenti, lancia all' indifferenza italiana nobili parole in difesa della nostra terra bella. I *due fatti* sarebbero l' ultimo mio scritto e la proposta di legge presentata alla Camera francese dal deputato Beauquier per la *protezione del paesaggio*. Io non conoscevo la bella proposta francese ma sapevo di società estere sorte appunto in difesa del paesaggio e di quello che si faceva in America per la conservazione dei parchi dichiarati dallo Stato di proprietà nazionale. Ed ora, conoscendo quello che si fa in altre nazioni e in terre barbariche in difesa della bellezza, ora sono inevitabili le tristi riflessioni sulle cose nostre e sui nostri governanti che col consenso di tutti i partiti arrivano alla legge per l' incivilimento dell' Agro romano, ossia alla distruzione del luogo più bello più grande più intenso della terra.

Sì, in Francia e in America, che non possono vantare un luogo simile, sorgono le belle imprese, da noi qualche giovenile voce qualche grido di protesta passa tra l' indifferenza generale e tra lo scherno.

E pure, quando tra gli impiegati del Ministero della Pubblica Istruzione fu chiamato Angelo Conti, noi sentimmo come l' appressarsi di una nova vita come l' inizio di un risveglio che avrebbe portato un' influenza rigeneratrice nelle aride cose governative: credemmo che allora incominciasse l' opera buona di coloro che sino a quel tempo erano apparsi come solitari o tenuti come dementi. Ma sembra che ancora la via sia lunga e la meta lontanissima.

Purtroppo, Sig. Ceccardi, non sono con voi per quel fischio del vapore, appunto perchè non solo viene a distruggere la melodia del Clitunno e la pace notturna nel lido Adriano ma perchè infinite cose belle ha cancellate irreparabilmente. Paesi, campagne, regioni intere dopo quel fischio hanno perduto le loro belle industrie, i loro tessuti, i loro cocci, le loro vesti e anche le loro parole , insomma la loro vita. E il male sarebbe stato piccolo se la trasformazione fosse stata in qualche modo degna: invece tutta l' ignobiltà accumulata nelle tristi officine di Milano o di Germania si è riversata sin nelle più lontane e nascoste contrade; tutti gli orpelli e i luccichii barbarici sono venuti a contaminare le belle creature delle campagne; i colori delle più tristi aniline sono stati impressi nei tessuti che dati a pochi centesimi oggi hanno *uniformato* da un capo all'altro i nostri contadini un tempo così adorni.

Tutto, tutto è stato guastato e corrotto e bisogna penetrare in qualche luogo montuoso lontano da quel fischio, come a Scanno, per ritrovare le impronte antiche. Dobbiamo consolarci quando un poeta o un pittore fissa questi ultimi segni; e se la Campagna romana, quella della nostra giovinezza, dovrà scomparire, consoliamoci se avrà per ultimo suo cantore Gabriele d' Annunzio.

A. d. K

Con questo numero vengono date agli abbonati 2 incisioni in colore di G. Costetti.

Gerente responsabile: Otello Banchi.

Stampato in Firenze coi Tipi di Giovanni Spinelli e C.

Banchi Otello